



I TITANI DELL'ARIA

GIACOMO MACCHI

Lo han chiamato "l'asso della ricognizione"; e le sue 94 ricognizioni, i suoi 30 bombardamenti, le sue 1352 fotografie sul nemico ben gliene danno il diritto. Ma io lo chiamerei, a distinguerlo dagli altri, "il poeta del volo", Volo di guerra, beninteso.

Poichè nessun altro aviatore, sia da caccia, sia da bombardamento, sia da ricognizione, ha al suo attivo, come Giacomo Macchi, quel magnifico episodio da lui voluto nel suo volo notturno sopra Trieste.

Fu, infatti, Giacomo Macchi quegli che volò per primo di notte sulla bella città allora irredenta; e i particolari di quel volo sono tali che, al racconto, non può non inorgoglire l'animo di ogni italiano.

S'era alla sera del 1° novembre 1916, e fino allora non si era ancora tentato il bombardamento notturno. Un'incursione di idrovolanti austriaci stava avvenendo nella regione del basso Isonzo. Era quasi notte, le sei, quando fu dato l'allarme a tutti i campi d'aviazione. Macchi trovavasi allora alla 25ª squadriglia, quella che per due anni fu alla testa delle nostre squadriglie da ricognizione e che, restata sola al fronte con tipi antiquati d'apparecchi, finì gloriosamente sulla breccia, da vera vecchia guardia, come era chiamata il 25 ottobre 1917; quando, come dirò appresso, il nostro aviatore ebbe a vivere in aria uno dei momenti più terribili che mente umana possa immaginare.

La squadriglia, dunque, non era adatta alla caccia. Che fare? Il tenente Macchi concepì subito un'idea arrischiatissima: levarsi in volo, recarsi sopra

Trieste, luogo di provenienza degli apparecchi austriaci, e, giocando d'astuzia e di coraggio, abbassarsi a bombardare gli stabilimenti di produzione militare e gli "hangars". E, detto fatto, partì.

Si trovava con lui, in qualità di pilota, il sergente Buffa, un napoletano vissuto a Trieste, che poi, passato agli apparecchi da cac-

cia, lasciò la vita gloriosamente nel sereno compimento del proprio dovere.

Erano ormai le 7 di sera, e l'oscurità era profonda. Volando oltre la foce dell'Isonzo, i due vedevano alla loro sinistra le fiamme degli antiaerei del Carso; dal rovescio dell'Hermada veniva un fascio di luce che si muoveva lentamente, per far segnalazioni agli idrovolanti che i due aviatori italiani non vedevano nè sentivano. Altri fasci di luce venivano da oltre Trieste, verso la spiaggia di San Rocco; e il mare era tutto nero, come un enorme lenzuolo funebre. A Nabresina l'aeroplano fu accolto dal fuoco antiaereo; ma non se ne preoccupò e continuò nella sua rotta, giungendo presto sopra Trieste, che era tutta illuminata.

Dalla quota di 1000 metri Macchi diede ordine al pilota di discendere verso i fasci luminosi di San Rocco; e quando si fu avvicinato potè nettamente distinguere una collana di lumicini allineati, che gli indicavano il luogo dell'atterraggio degli avversari. Evidentemente gli austriaci erano caduti nel tranello, prendendo l'apparecchio italiano per uno dei loro.

Macchi cominciò a riconoscere l'obiettivo. Ma a un tratto le luci si spensero; segno che il nemico, visto che l'apparecchio non atterrava, aveva avuto qualche sospetto. Non importa! Il posto era ormai bene impresso nella mente dell'osservatore, il quale giudicò giunto il momento di far funzionare il lancia-bombe. Dopo venti secondi cinque bombe erano cadute a cinque incendi erano stati provocati.

Nell'ebbrezza del successo Macchi gridò un *evviva* al compagno e gli fece



Tra i suoi fidi.



« L'asso della ricognizione ».

segno di abbassarsi ancora e di raggiungere la città. Era la vigilia di San Giusto, e a Trieste non doveva mancare un segno tangibile della Patria! Quale? Il saluto del tricolore! Macchi aveva disposte sotto l'apparecchio tre lampade elettriche: una bianca, una rossa e una verde; su Trieste le accese. E la meteora luminosa volò audacemente in quella notte augurale nel cielo della città contesa!

Quale maggiore atto di coraggio, mescolato alla più santa e alla più vera poesia patriottica?

E credete che gli audaci, compiuta la gesta, si affrettassero ad allontanarsi? Mai più! Essi vollero possederla per intero, e l'aeroplano restò dieci buoni minuti a ridersi del

furioso cannoneggiamento degli antiaerei di S. M. Apostolica!...

La ricompensa al valore fu forse non rispondente all'eroica azione compiuta, ma ebbe il pregio altissimo di essere data " *motu proprio* " dal Duca d'Aosta. Fu una medaglia di bronzo con la seguente " *motivazione* ":

" *Primo dell'Armata compiva un'audace azione notturna. Cielo di Trieste, 1° novembre 1916.* ".

Nè essa era la prima; chè Macchi ne aveva già guadagnata un'altra, sul Carso, con un encomio solenne. Giacomo Macchi, infatti proviene all'aviazione dalla fanteria; e, per giunta, è un... *terribile!* Chi più terribile di lui?

Nato nel 1886, a Gallarate (Milano) dal rag. Guglielmo, e iscritto alla terza categoria, egli, sei mesi prima della chiamata della sua classe, allo scoppio delle ostilità, chiese di divenire ufficiale. Tardando a venire tale nomina, partì, soldato volontario di guerra, col 12° bersaglieri, e combattè sul Mrzli e sullo Sleme, dove fu ferito il 24 luglio 1915. La nomina ad ufficiale lo raggiunse durante la licenza di convalescenza. Fatto il prescritto mese di prima nomina, egli chiese di tornare al fronte e raggiunse sul Sei Busi il 138° fanteria della gloriosa brigata " *Barletta* ". Stette sul Carso sei mesi, eppoi chiese di divenire osservatore. Un mese a Centocelle, eppoi di nuovo al fronte, alla 25ª squadriglia!...

Il 2 ottobre 1916, sopra un " *Voisin* " pilotato dal sergente Buffa, egli compì una ricognizione su Adelsberh-Zirknitz-S. Peter che, per percorso su territorio nemico, non venne superata che a un anno di distanza da apparecchi da caccia. Ebbe un altro encomio solenne dal comando della III Armata; ma il suo assiduo lavoro non si arrestò. Con lo stesso pilota Buffa, un giorno, egli si trovava a 1500 metri sulle batterie antiaeree nemiche che gli facevano un fuoco d'inferno. Buffa continuava a percorrere la rotta fissata e Macchi guardava giù col cannocchiale, scriveva, annotava, faceva scattare la macchina fotografica; quando lo scoppiettò secco e vicino di una mitragliatrice lo fece voltare. Due cacciatori nemici erano lì di fianco, che sparavano; e il " *Voisin* " era senza scorta! Macchi allora si difende con la mitragliatrice di bordo, costringendo gli avversari a situarsi in coda all'apparecchio suo, e li raggiunge con raffiche potenti. Frattanto ricorda al pilota che ci sono ancora una ventina di lastre da impressionare; e l'altro, proseguendo a dirigere con la mano sinistra l'apparecchio, trova il modo di far scattare la macchina con la mano destra. Solo quando furono eseguite le fotografie, dopo un quarto d'ora di furioso duello, Macchi diede l'ordine del ritorno!... L'apparecchio giunse al campo con l'elica scheggiata e le ali bruciate.

Ecco la " *motivazione* " della medaglia di argento che il capitano Macchi ebbe poco dopo:

" *Arditissimo ufficiale osservatore, ha eseguito durante difficili e pericolose ricognizioni circa 650 fotografie e numerosi bombardamenti diurni e notturni, assolvendo sempre in modo perfetto i mandati affidatigli. Noncurante dell'aggiustato tiro antiaereo nemico, che colpì spesso il velivolo, sostenne brillanti combattimenti aerei, offrendo mirabile esempio di calma e di audacia. Cielo Carsico, Giugno 1916-aprile 1917.* "

E siamo al glorioso maggio 1917. Du-

rante la fortunata offensiva, la 25^a squadriglia si prodiga incessantemente; e Macchi compie in un giorno fino a tre ricognizioni, durante le quali riesce ad eseguire ben 108 fotografie. Nel giugno 1917 — pilota il capitano Gelmetti, — esegue le prime serie di fotografie panoramiche; e nell'agosto compie numerose azioni offensive, durante le quali scende a meno di 50 metri sul nemico ed accompagna le nostre fanterie uscenti all'attacco. Il 19 di quel mese, col pilota sottotenente Molino, dopo aver fotografata la linea nemica a 400 metri, la percorre nuovamente a 150 metri, riportando ai nostri Comandi preziose informazioni su l'andamento dell'azione. Il 28, ancora col pilota Molino, fotografa a 200 metri sul mare Sistiana e Duino, rientrando miracolosamente coll'apparecchio gravemente colpito dal fuoco delle mitragliatrici e dalle raffiche degli anti aerei, una scheggia delle quali gli asporta un pezzo di gambale, lasciando la gamba perfettamente illesa.

Per questi due fatti l'eroico osservatore ebbe, col pilota, un'altra medaglia d'argento di *motu proprio* del Duca d'Aosta.

Il lavoro assiduo continua fino al 25 ottobre 1917, data che segnò la fine della eroica 25^a squadriglia. Questa si era recata, senza scorta, a bombardare Tolmino. Macchi era in coda al gruppo, nel "Voisin" pilotato ancora dal sottotenente Molino, quando vide gli altri apparecchi ripiegare sotto l'attacco di numerosi cacciatori germanici; purtuttavia volle compiere la missione affidatagli, recandosi sulla città e indugiandosi a constatare l'effetto del bombardamento eseguito. Ma malgliene incolse, perchè poco dopo fu assalito da quattro apparecchi da caccia. Si difese fino all'ultima cartuccia, ma restò ferito in varie parti del corpo da schegge di granata e al fianco destro da pallottola di mitragliatrice, mentre l'apparecchio era crivellato di colpi nel serbatoio superiore della benzina, nell'elica, nel timone di profondità e nel motore!

La prora era rivolta verso l'Italia, ma lo apparecchio continuava a scendere in abili volute, con le quali il pilota Molino cercava di parare le continue scariche avversarie e di evitare il disastro di una caduta. A un



Il più recente ritratto.

tratto la montagna si parò atrocemente avanti agli aviatori: era finito per loro!... Ma Macchi non perdette il suo sangue freddo. E mercè sua fu ripetuta, quel giorno, la gesta tragica e grandiosa che era avvenuta il 25 maggio 1918, a Santa Lucia di Tolmino, per opera del soldato mitragliere Leonello Mozzo e il 28 luglio dello stesso anno, su Idrja, per opera del soldato mitragliere Luigi Carletti; ma con questa aggravante: che Macchi, a differenza degli altri, era ferito.

Di questa gesta ci dà una sommaria idea la "motivazione" della medaglia d'argento — la terza d'argento e la quinta in tutto! — che il nostro eroe ebbe di "motu proprio" da S. E. il Capo di S. M. dell'Esercito:

"Attaccato da quattro velivoli da caccia nemici, accettava l'impari lotta, pur di lanciare le bombe sull'obiettivo assegnato. Benchè ferito in più parti del corpo e con l'apparecchio colpito anche nei comandi, si spingeva sull'ala, riuscendo a ricongiungere i cavi dei timoni e ad atterrare felicemente sul suolo

della Patria. — Cielo di Tolmino, 25 ottobre 1917".

Giacomo Macchi aveva inoltre ricevuto la croce di guerra francese con palme e quella belga.

Rimessosi dalle ferite, alla metà di dicembre 1917, quando l'ora dolorosa che attraversò l'Italia, incominciò ad allontanarsi, riprese servizio, eseguendo numerose serie fotografiche; fra le quali le panoramiche del Piave valsero alla sua squadriglia — la 132^a — l'encomio solenne di S. A. R. il Duca d'Aosta. Inoltre compì ancora numerosi voli ed ardite incursioni sui paesi invasi, non secondo agli altri valorosi colleghi. E il Comando di Aeronautica, in una sua relazione su quel doloroso periodo, riferendosi al gruppo degli aviatori da ricognizione, ebbe a dire le seguenti testuali parole:

"Questi incrociatori, vedette del cielo, infaticabili nella loro operosità vigile e silenziosa che sfugge alle cronache giornalieri come dai risultati clamorosi, ma che assolvono compiti tanti utili e quasi sempre altrettanto pericolosi, hanno saputo moltiplicare, nelle giornate della dolorosa battaglia, la loro attività, conservare il massimo zelo e accrescere il loro fervore di fede e di devozione. Oltre che

occhio che scruta, voce che svela, mano che guida, i nostri meravigliosi piloti e osservatori hanno saputo anche assai sovente essere il braccio che colpisce, l'arma che uccide e vendica. La cifra dei colpi di mitragliatrice da essi sparati, abbassandosi sul nemico, è uno dei dati statistici più lusinghieri per la nostra aviazione militare e una delle più eloquenti conferme del bellissimo spirito di combattività che infiamma tutto il nostro personale navigante".

Tra tutti questi valorosi, Giacomo Macchi è "l'asso", come ho detto in principio. E però, se questa somma di ardimenti e di eroismi non ha intaccata la sua naturale modestia, oggi la Patria non può dimenticare colui che si è rivelato uno dei suoi figli migliori, uno dei suoi più fulgidi Eroi, e gli saprà decretare le speciali onoranze e la gratitudine che meritano coloro che, per difenderla, hanno, per anni, quotidianamente, offerta al rischio di un santo olocausto, la loro giovane vita, in tacita disciplina di guerra.